Da un discorso del presidente Kim Il Sung

Chi vuole la Corea divisa

Perché il regime di Seul, gli americani e i giapponesi pongono continui ostacoli al dialogo avviato due anni fa per giungere alla riunificazione pacifica del paese

Sui crescenti ostacoli frapposti dal regime di Seul e dai governi di Washington e Tokio al dialogo avviato due anni fa fra il Nord e il Sud della Corea per giungere alla riunificazione, pubblichiamo alcuni passi di un recente discorso del compagno Kim Il Sung, presidente della RPDC.

Il popolo coreano ha combattuto a lungo per completare la sua opera di liberazione nazionale. Seguendo, fin dall'epoca della lotta armata anti-giapponese, una linea e una politica indipendenti, basandosi sulle idee del *Giu-Cé*, abbiamo potuto condurre la rivoluzione e l'edificazione sulla strada della vittoria. Dopo la liberazione, nonostante le difficoltà create dalla divisione del paese fra il Nord e il Sud e il confronto diretto con l'imperialismo americano, capofila della reazione mondiale, il nostro popolo, sotto la direzione del Partito del lavoro di Corea, e grazie al *Giu-Cé* e contando sulle proprie forze, ha brillantemente eseguito in breve tempo la rivoluzione democratica, la rivoluzione socialista e l'opera storica di industrializzazione socialista, trasformando il suo paese profondamente arretrato in uno Stato socialista industriale che ha solide basi di un'economia nazionale indipendente (...).

Mentre il mondo capitalista occidentale, in preda a una crisi economica di inaudita gravità, subisce forti scosse, l'economia del nostro paese non cessa di svilupparsi a un ritmo accelerato. Ciò attesta in modo più netto che mai la grande vitalità della linea del nostro partito per l'edificazione di un'economia nazionale indipendente e la superiorità del regime socialista del nostro paese. Inoltre, nella lotta per la riunificazione della patria, aspirazione carezzata da sempre dalla nostra nazione, abbiamo risolutamente respinto i tentativi di ricorrere alle forze straniere e abbiamo mantenuto in modo conseguente la nostra posizione indipendente che esige che noi risolviamo da noi stessi il problema nazionale.

Lo scopo del dialogo

La riunificazione o la divisione, una Corea o due Coree, ecco in fin dei conti i termini a cui si riconduce oggi il problema coreano.

L'intero popolo coreano aspira unanimemente alla riunificazione del paese. Tuttavia, grandi potenze desiderano la divisione del nostro paese. Dividere per regnare, ecco una linea abituale dell'imperialismo. Gli imperialisti americani e i militaristi giapponesi tramano per la divisione perpetua della Corea volendo i primi trasformare la Corea del Sud in una colonia, una base militare permanente, e avendo i secondi l'obiettivo di trasformare la Corea del Sud in un mercato per le loro merci. Anche dopo la pubblicazione della dichiarazione congiunta del Nord e del Sud del 4 luglio (1972; *ndr*), la via della riunificazione del nostro paese è ostruita come sempre da grandi difficoltà in seguito alle manovre e alla ingerenza dei reazionari americani e giapponesi e degli atti dei loro fantocci, traditori della patria e della nazione.

Attualmente, le manovre di divisione nazionale dei governanti sud-coreani e le loro provocazioni contro la metà Nord della Repubblica raggiungono un livello intollerabile. I governanti sud-coreani intensificano sempre più la loro tirannide fascista sulla popolazione sud-coreana, arrestano e imprigionano indiscriminatamente giovani studenti, intellettuali di buona volontà e anche personalità religiose per la sola ragione che questi reclamano la riunificazione pacifica, trasformando in una prigione tutta la Corea del Sud.

Per coprire questi atti criminali e stornare l'attenzione della popolazione, i governanti sud-coreani hanno attuato in modo premeditato provocazioni militari come l'intrusione di battelli spia nel mare occidentale e, prendendo pretesto da questo incidente, fanno un gran chiasso sulla «minaccia di invasione contro il Sud» e aggravano intenzionalmente la tensione tra il Nord e il Sud. A questo proposito, ciò che attira la nostra attenzione è che gli imperialisti americani, parallelamente agli atti di provocazione dei bellicisti sud-coreani, spiano la metà nord della Repubblica, introducendovi aerei da ricognizione a grandi velocità e altitudine e preconizzano pubblicamente di rafforzare ancora il loro aiuto militare alla Corea del Sud.

Tutti questi avvenimenti eccezionali che si producono nel nostro paese, mostrano che gli scissionisti dell'interno come quelli stranieri si propongono in realtà di ricondurre i rapporti tra il Nord e il Sud al loro stato precedente alla pubblicazione della dichiarazione congiunta del Nord e del Sud e portano la situazione ai limiti della guerra (...).

A che scopo il dialogo fra il Nord e il Sud se la nostra nazione avesse voluto vivere sempre divisa? Il dialogo fra il Nord e il Sud deve necessariamente proseguire con lo scopo di realizzare la riunificazione. Se le autorità sud-coreane vogliono realmente la riunificazione, devono annullare la loro «dichiarazione speciale» del giugno scorso che ha preconizzato l'adesione delle due Coree all'ONU e presentarsi al dialogo per la riunificazione, conformemente agli interessi di tutta la nazione. Inoltre, invece di proporre qualcosa di simile a un «patto di non aggressione» che non aiuta in nulla la pace, devono accettare di concludere un accordo di pace.

Quanto al preteso «patto di non aggressione» recentemente proposto dalle autorità sud-coreane, questo non è destinato che a eludere il problema della riunificazione, di fronte alla nazione. Come tutti sanno, non sono le autorità sud-coreane a detenere il comando dell'esercito nella Corea del Sud, ma è il comandante delle truppe USA che porta l'insegna di «comandante delle forze delle Nazioni Unite». Sono ugualmente gli imperialisti americani a detenere il controllo dei mezzi di guerra di ogni sorta fra cui cannoni e fucili. Tuttavia i governanti sud-coreani, che hanno le mani vuote, ci propongono di concludere un «patto di non aggressione», lasciando dove sono le truppe di aggressione imperialiste americane nella Corea del Sud. E' una cosa particolarmente stupida che non merita neppure di essere discussa.

Tenendo conto delle manovre scissioniste perseguite dalle autorità sud coreane, non possiamo credere che esse si siano impegnate in buona fede nel dialogo per la riunificazione. Riteniamo dunque che per trovare una soluzione pacifica al problema della riunificazione del paese, questo problema deve essere sottoposto alla discussione di tutta la nazione, invece di essere discusso solo fra le autorità del Nord e del Sud. In questa luce, noi proponiamo ancora una volta di convocare, indipendentemente dal comitato di coordinamento del Nord e del Sud che esiste attualmente, una grande assemblea nazionale o una conferenza politica consultativa del Nord e del Sud alla quale partecipino i rappresentanti dei differenti partiti politici e organizzazioni sociali e le personalità dei differenti ambienti del Nord e del Sud. E' questa la sola strada che conduce alla riunificazione della Corea.

Il problema della riunificazione della Corea deve essere regolato dai coreani stessi; nessuna potenza, nessun altro paese potrà risolverlo. La situazione attuale esige urgentemente l'intensificazione continua della lotta contro gli scissionisti, per prevenire la divisione del paese e realizzare la riunificazione pacifica della patria. E' la lotta che deciderà di questa questione (...).

Lotta patriottica

Attualmente, la popolazione sud-coreana lotta coraggiosamente, senza soccombere alla repressione fascista e crudele dei governanti sud-coreani, per la sua libertà, i suoi diritti democratici e per la riunificazione indipendente e pacifica della patria. La lotta della popolazione sud-coreana è una lotta patriottica per salvare il paese e la nazione e riunificare la patria, è una lotta giusta che tocca direttamente gli interessi vitali della nazione. Per questo il partito e il governo della nostra Repubblica sosterranno sempre con energia, con tutte le loro forze, la lotta rivoluzionaria della popolazione sud-coreana.

Il nostro sostegno alla lotta rivoluzionaria della popolazione sud-coreana non costituisce in nulla una «ingerenza nei suoi affari interni», ma ha lo scopo di regolare fra noi stessi gli affari interni della nostra nazione. Noi, che apparteniamo alla stessa nazione, riteniamo che è nostro legittimo dovere sostenere la lotta rivoluzionaria della popolazione sud coreana.

Per attenuare la tensione e prevenire la guerra in Corea, è necessario che gli imperialisti americani e i militaristi giapponesi cessino di difendere le attuali autorità sud coreane, che scatenano la tirannide fascista e le manovre di provocazione bellicista, e mettano un termine alla loro ingerenza negli affari interni del nostro paese.

La lotta del nostro popolo per la riunificazione della patria è un importante anello della lotta antimperialista di liberazione nazionale in atto su scala mondiale: essa gode di un sostegno e di una simpatia crescenti sul piano internazionale. La quarta Conferenza al vertice dei paesi non allineati, svoltasi l'anno scorso in Algeria, ha adottato all'unanimità una risoluzione che corrisponde interamente al nostro orientamento in cinque punti per la riunificazione della patria; il che ha dimostrato con forza che la lotta del nostro popolo per la riunificazione della patria gode di un sostegno totale dei popoli progressisti del mondo.

E' in una tale spinta mondiale che l'anno scorso l'assemblea generale dell'ONU ha adottato la decisione di sciogliere la «Commissione dell'ONU per l'unificazione e lo sviluppo della Coreà», strumento di aggressione dell'imperialismo americano, dopo aver respinto il progetto di ammissione all'ONU di «due Coree» come avevano proposto gli Stati Uniti e le autorità sud-coreane per perpetuare la divisione della Corea. E' questa una grande vittoria del nostro popolo e una vittoria comune dei popoli amanti della pace nel mondo.

Siamo convinti che i popoli dei paesi socialisti, i popoli d'Asia, d'Africa, d'America Latina e tutti gli altri popoli progressisti del mondo sosterranno attivamente, anche in futuro, il nostro popolo nella sua giusta lotta per la riunificazione pacifica della patria e che infliggeranno, in comune, dei colpi agli imperialisti, che tentano ambiziosamente di perpetuare la divisione in due della nostra omogenea nazione, come ai loro fantocci che tradiscono la patria e la nazione.

Convegno sulla cancerogenesi da cloruro di vinile

BOLOGNA, 13

Si è aperto questa mattina nella sala del consiglio regionale il convegno promosso dall'Istituto italiano di medicina sociale e dall'Istituto di oncologia «F. Addari» e centro tumori di Bologna sul tema: «La cancerogenesi professionale: nuove prospettive alla luce della cancerogenesi da cloruro di vinile». Il presidente della giunta regionale Fanti porgendo il saluto a nome della Regione ha ricordato come questo congresso che vede riuniti rappresentanti del mondo della scienza, della politica e del sindacato abbia come connotato distintivo non solo quello di costituire momento di informazione sullo stato della ricerca nel settore della cancerogenesi ambientale e professionale, ma di promuovere la partecipazione attiva di tutte le forze interessate al mantenimento della salute pubblica ed in particolare dei lavoratori, alla soluzione di problemi che concernono l'insieme della società.

La progressiva devastazione di uno dei più famosi complessi archeologici del mondo

LA SECONDA MORTE DI POMPEI

Abbandonati all'usura dell'umidità cadono a pezzi sulle erbacce intonaci e affreschi che sino a qualche anno fa avevano mantenuto l'antico splendore - Quasi scomparse le «scritte elettorali» - Il significativo episodio di un archeologo svedese che ritornando dopo un anno non ha più trovato il mosaico sul quale studiava - Il giudizio del sovrintendente

Dal nostro inviato

POMPEI, settembre

Con una serie di foto e un grosso notes per gli appunti, un archeologo svedese ha chiesto, tempo fa, di poter rivedere negli scavi di Pompei un affresco del «primo stile» e il mosaico (rappresentante una fontana) che aveva fotografato poco più di un anno addietro, per studio. Fu chiamato il custode addetto alla guida degli studiosi, questi aprì con la chiave la porticina di legno. «Poco dopo si sentì uno strillo — ci raccontano — e poi lo svedese con le mani nei capelli uscì gridando come un disperato, lasciando a terra le foto e il quaderno». Gridava in svedese, nemmeno in inglese, ma si capì benissimo che imprecava e si disperava perché quella pittura e quel mosaico, tanto importanti per lui e per gli altri studiosi dell'archeologia pompeiana e latina, erano distrutti. Dell'affresco, contornato di stucchi, non restavano che vaghe pallidissime tracce sulla parete tutta sommersa di bianco «salmastro», una muffa distruttrice che si diffonde con l'umidità; il mosaico era diventato una bella pianta rampicante e le pietruzze se n'erano andate chissà dove, scalzate e disperse dal progredire implacabile degli arbusti.

L'archeologo svedese deve aver fatto come tanti altri: una protesta alla Soprintendenza, poi il ritorno in patria con la notizia che anche Pompei, questo «miracolo», il più importante, il più noto e frequentato complesso archeologico del mondo, viene mandato assurdamente in malora.

I turisti che continuano a sciamare — l'affluenza durante primavera, estate e autunno raggiunge punte di 10 mila visitatori al giorno — per le assolate strade della città uccisa dal Vesuvio nel 70 dopo Cristo (il 24 agosto, per la precisione, assieme alla vicina Ercolano) non si sono accorti ancora di nulla. Non possono accorgersene, perché ai turisti è riservato, per comodità e per forza di cose, un percorso quasi obbligato. Per «avere un' idea» di Pompei nel tempo che viene concesso alle carovane in pullman, bisogna per forza seguire, in gregge, l'itinerario consigliato: il Foro con le sue colonne, l'anfiteatro, l'antiquarium con i calchi dei cadaveri pietrificati, villa dei Misteri e per finire, il posto più famoso di tutti, il «cubiculum» della casa dei Vettii con il disegnino osceno, riservato — perché così prescrive l'arcivescovo dalla vicina basilica — ai soli uomini.

Abbiamo potuto percorrere, di Pompei, le strade e i vicoli che ai turisti sono espressamente vietati, o da dinieghi dei custodi, oppure da eloquenti sbarramenti e cartelli «vietato l'ingresso», «pericolante». E' stato un susseguirsi di sensazioni disperanti simili a quella che provò lo svedese di cui ci hanno raccontato. I furti delle opere d'arte, i tagli nelle antiche tele dipinte, le devastazioni di cui leggiamo ogni giorno la cronaca nemmeno più tanto scandalizzata sui giornali, sono ben poco rispetto a quanto sta accadendo a Pompei, la perla dell'archeologia, per l'incoscienza degli uomini che dovrebbero proteggerla e conservarla. La notizia delle gravi perdite già subite, e di quelle che si prospettano imminenti, sta circolando da tempo negli ambienti internazionali specializzati, nelle accademie e nelle università straniere che su Pompei ci hanno dato i migliori studi e pubblicazioni.

Basta uscire dal percorso turistico e addentrarsi nella «terra di nessuno» per rendersi conto che centinaia di metri quadrati di stucchi parietali e decine di pareti che fino a qualche anno fa risplendevano di pitture meravigliose, sono completamente distrutti. L'opera di artisti ed artigiani che decorarono le case dei ricchi agrari, commercianti e affaristi pompeiani, la si ritrova ai piedi delle pareti, in migliaia di pezzi: l'umidità e l'erba staccano intonaci dello spessore di 2-3 centimetri a blocchi che si fracassano cadendo. Spesso si può avvertire qualche tonfo sordo: interi rivestimenti, motivi ornamentali in rilievo, pezzi di affreschi, precipitano su un suolo dove cresce l'erbaccia. Ci penserà poi il sole, sopraggiungendo nella buona stagione, a completare l'opera della pioggia e dell'umidità, sbriciolando in pezzi minuti e polverizzando il tutto.

Qualche esempio, solo per la cronaca: le scritte elettorali, famose fra gli studiosi, sono quasi scomparse. Restano solo alcune lettere degli slogan con cui i candidati alle «amministrative» locali di duemila anni fa, chiedevano dai muri della città, nelle strade, il voto ai cittadini. Nella «Regio sesta - insula quinta» gli stucchi sono a terra, e sono rimasti attaccati alle pareti solo le parti mantenute dalla chiodatura e dal restauro di cinquant'anni fa. Nell'«insula undecima» troviamo una bella travatura in cemento armato, grigia e liscia, frutto di un episodio di «restauro» che piacerebbe molto a quei turisti USA che tanto spesso s'avvicinano ai custodi per chiedere quando è che inizieranno demolizioni e ricostruzioni, essendo finiti i bombardamenti nel lontano 1944.

Assistono impotenti a questo sfacelo 150 custodi, 24 operai, 8 amministrativi, 8 tecnici assistenti e 15 tecnici restauratori, due disegnatori. Prima che il Vesuvio la distruggesse, Pompei aveva 25 mila abitanti. «Non riusciamo a tener dietro a tutti i guasti», sospira il professor Alfonso De Franciscis, soprintendente alle antichità per Napoli e Caserta. «In una città viva alla manutenzione delle case, dei muri, delle strade, degli edifici pubblici, ci pensano gli abitanti. In una città morta devo pensarci solo io...». Il «problema Pompei» secondo De Franciscis si può riassumere così: «Conservazione di quanto s'è già scavato, e nuovo scavo. La prima operazione implica grosse cifre annue, ma poiché lo Stato spende poco per Pompei, c'è il rischio continuo di perdere tutto quello che è stato tirato fuori. Io stesso, convinto che i resti di Pompei si conservassero meglio sotto terra, posto di fronte ad una scelta, preferii per sei anni non scavare più nulla. Poi ci siamo accorti che anche sotto terra la conservazione è difficile: abbiamo trovato danni gravissimi per l'umidità del terreno e le infiltrazioni provocate dall'irrigazione delle colture».

I nuovi scavi sono adesso in corso, sta venendo fuori la «insula occidentalis», con la casa di Iulius Polibius (non lo scrittore greco, ma un pompeiano omonimo) intorno alla quale si lavora da cinque anni: è una delle abitazioni pompeiane più antiche. Spesa permessa nel '73: 150 milioni. «Tutto il lavoro di scavo — continua De Franciscis — viene purtroppo dato in appalto perché non abbiamo squadre di operai scavatori, specializzati, alle dipendenze dello Stato. Lo Stato crede di risparmiare in questo modo, ma ci impedisce invece la manutenzione costante che è indispensabile per l'intera città: ogni lavoro, anche di pochissimo conto, dev'essere richiesto e autorizzato dopo una lunga serie di pratiche burocratiche: la perizia, la gara, il tutto condizionato dalla disponibilità dei fondi... solo l'anno scorso abbiamo potuto iniziare i lavori di restauro nelle aree bombardate dagli aerei americani (si riteneva che negli scavi fossero nascosti i tedeschi). Di coperture adesso ce ne sono molte, installate quando nell'edificio ci sono le tracce dell'innesto delle travi, del tetto, delle scale. Ma quando lo scavo è antico, come faccio a coprirlo? Se faccio una copertura durevole sbaglio, e se ci metto sopra la plastica, viene fuori una cosa orribile». Quanto ci vuole per Pompei? è l'ultima domanda che poniamo. «Non posso dirlo — risponde il soprintendente — quello è un pozzo senza fondo con enormi esigenze: se mi danno 500 milioni l'anno spendo tutto; lo stesso se mi danno un miliardo».

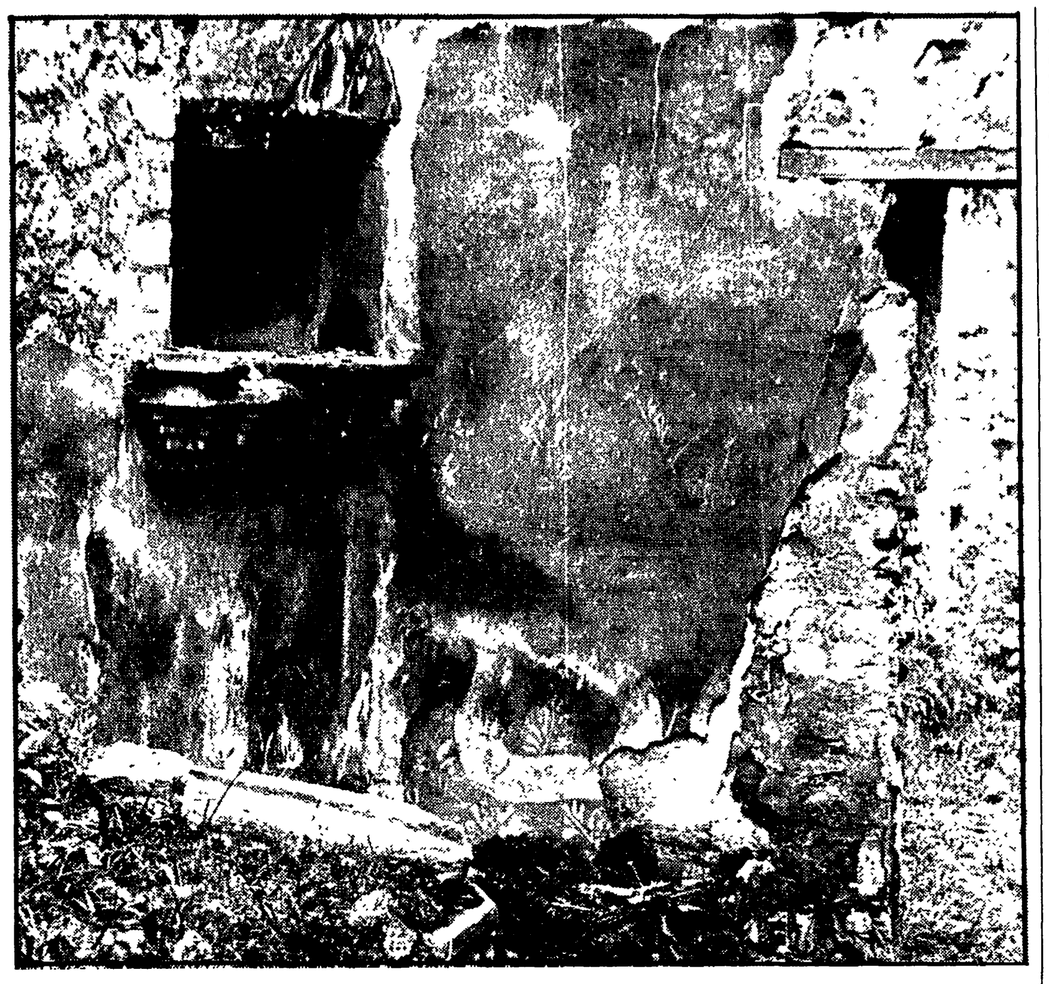
Il segretario della CGIL-Statali, Bruno Russo, è esplicito: «Tra non molto gli affreschi, e le mura stesse, saranno ricordati solo sulle cartoline illustrate. Pompei sta morendo per la seconda volta». Ecco come si spendono i denari (pochi, comunque) per Pompei: «La scerbatura per eliminare rovi ed erbacce è affidata a tre ditte con una spesa di 50 milioni per semestre. Con la somma stanziata si potrebbero pagare squadre di operai, invece dei tre, dico tre, manovali che mandano qui le ditte, e che sono anche privi di assicurazione e di paga sindacale. Allo scavo della villa di Polibio, iniziato su finanziamento del governo svedese, il lavoro è affidato a "cottimo fiduciario", una pratica che favorisce soltanto gli speculatori, cioè le ditte private: la spesa è di 14 mila lire al giorno per operaio. Altri scavi sono fermi per mancanza di fondi, ed io penso che sia una fortuna. E' penoso constatare ancora una volta l'insensibilità ministeriale, ad ogni livello, nella tutela di un patrimonio che appartiene all'intera umanità».

L'ultimo recente intervento dello Stato a Pompei ha avuto conseguenze clamorose: il procuratore della Corte dei conti ha infatti spulciato certi regolamenti e ne ha tratto la convinzione che il soprintendente doveva rispondere di tasca sua di 300 milioni, cioè degli utili della «cassa soccorso» provenienti dalla vendita delle cartoline, depliantì, guide, ecc. Il provvedimento è poi rientrato, dopo un regolare «processo» amministrativo davanti alla Corte, ma gli arretrati al personale, cui spetta una piccola parte degli utili, non sono stati pagati. Una minoranza esasperata dei lavoratori ha imposto, secondo una decisione unilaterale della sola CISL, la chiusura di Ercolano e Pompei, per tre giorni: 40 mila persone venute da ogni parte del mondo per vedere le città morte, si son trovate con i cancelli sbarrati.

Durante il penoso giro nella Pompei che muore per la seconda volta, ci rodeva il pensiero che, dopotutto, nello stato di abbandono ci fossero anche responsabilità penali. La legge punisce chi danneggia i monumenti, pensavamo semplicisticamente. Adesso che nella magistratura tira un vento nuovo, chissà, qualche pretore d'assalto potrebbe compiere il miracolo. Abbiamo scoperto però che il nostro codice penale tutela molto meglio i devastatori che non i monumenti: non è una battuta, ma un elemento che è sfuggito a molti (tranne forse ai responsabili dello sfacelo).

Infatti Tullio Grimaldi, sostituto procuratore da noi interpellato, ci ha rivelato che le ipotesi di reato previste dall'articolo 733 del codice penale (arresto fino ad un anno, ammenda non inferiore alle 800 mila) e dalla legge 1089 (del 1939) per chi danneggia o distrugge monumenti o altro appartenenti al patrimonio archeologico, storico o artistico nazionale, riguardano esclusivamente i privati e le loro proprietà. Il patrimonio artistico che appartiene allo Stato non viene preso per nulla in considerazione, nel presupposto — che oggi ci fa sorridere amaro — che lo Stato abbia tutto l'interesse e la capacità di salvare tale patrimonio. «Nella legislazione attuale non è prevista alcuna norma specifica che punisca la violazione colposa o volontaria — dice il magistrato Grimaldi — dei doveri d'ufficio inerenti alla custodia e alla manutenzione delle cose di interesse artistico ed archeologico da parte dei pubblici funzionari preposti a tali incarichi». Ministri, sottosegretari, direttori generali, possono stare dunque perfettamente tranquilli mentre Pompei muore un'altra volta.

Eleonora Puntillo



POMPEI — Accanto alla teca, dove adesso si vede solo l'intonaco c'era un affresco. Se ne notano i resti in basso. Umidità, vento e sole hanno divorato la pittura. Il fenomeno si ripete in tutte le case pompeiane dissepolte, ma lasciate senza alcuna manutenzione

Discussione sugli indirizzi scientifici e le strutture sanitarie

PSICHIATRIA E VECCHIE LEGGI

Pubblichiamo un altro intervento nella discussione sui problemi della psichiatria.

Il dibattito sul futuro della psichiatria da alcuni anni vivacemente presente nell'orizzonte culturale e scientifico italiano risente di due pesanti influenze. La prima riguarda la concezione teoretica della malattia mentale, che storicamente fin dai tempi di Ippocrate e Galeno, ha privilegiato ora l'aspetto organico (disfunzione dei meccanismi cerebrali) ora l'aspetto psicologico (deterioramento dell'apparato psichico e mentale) alimentando così quella netta contrapposizione tra soma (corpo) e psiche (anima) che caratterizza tutta la nostra storia della medicina e della filosofia ed evitando, tranne rarissime eccezioni, l'integrazione tra questi due poli opposti di visione della natura umana e dei rapporti uomo-natura-società.

La filosofia marxiana per prima cerca di ribaltare questa sterile dicotomia proponendo una teoria olistica della personalità, alla cui luce le disfunzioni psicopatologiche vanno interpretate non in riferimento allo specifico organo ammalato (il cervello, il cuore, i polmoni etc.) ma in riferimento all'unità intera dell'organismo ed alle relazioni che esso intesse con l'ambiente sociale circostante. E' da dire che, in occidente, di ricercatori pratici e teorici, a parte Freud con tutti i limiti culturali e politici impostigli dall'epoca storica in cui viveva, che abbiano tentato una esplorazione della natura umana, della struttura di personalità degli individui cercando di superare la visione ristretta, parcellizzata, ed atomizzata della medicina tradizionale, non ve ne sono.

La seconda riguarda invece la natura degli ordinamenti legislativi che vengono utilizzati per trasformare uno stato di sofferenza («malattia mentale») in una condizione sociale di ghettizzazione, di separazione, di esclusione.

Se si guarda, retrospettivamente, alla storia della psichiatria degli ultimi dieci anni ci si accorge che essa ha dato molto peso alla formazione di un'opinione pubblica più disponibile e permissiva verso l'ammalato mentale.

Condizioni disumane

Essa ha cercato di sensibilizzare il mondo esterno alle condizioni disumane del ricoverato manicomiale; ha, entro certi limiti, avanzato un'autocritica circa il ruolo, funzione, significato che svolge nell'attuale assetto capitalistico della società, promuovendo anche una ridiscussione degli orientamenti metodologici e tecnici che le varie «scuole» psichiatriche perseguono nel trattamento terapeutico dei disturbi psichici e mentali; ha guardato con occhio cauto la sperimentazione di modelli organizzativi alternativi al tradizionale manicomio, iscrivibili in un disegno di riforma sanitaria, ma condotti ai limiti della legge; ha anche favorito, in certi casi, studi e ricerche che hanno fornito le informazioni di base per l'elaborazione del profilo psico-sociale del paziente psichiatrico. Non ha mai posto efficacemente in discussione la validità dell'attuale legislazione psichiatrica, che condiziona tutto il futuro della psichiatria e con la quale qualsiasi movimento culturale e politico deve fare i conti se vuole incidere profondamente nella trasformazione della realtà nazionale.

Queste iniziative sono servite a porre le basi per un cambiamento, lento e faticoso, dell'atteggiamento culturale e scientifico verso l'immagine minacciosa dell'individuo etichettato «pericoloso a sé ed agli altri»; ma nonostante le buone intenzioni di alcuni, non ha modificato il quadro di fondo dell'organizzazione psichiatrica, se è vero che continuano ad essere costruiti ospedali psichiatrici pubblici e privati, che vengono immediatamente riempiti di pazienti. Tutto questo, secondo il nostro parere, starebbe a dimostrare non solo che la componente idealistica, coperta da atteggiamenti filantropici ed umanitaristici, presente nella tradizione medico-sociale italiana, non è stata ancora liquidata: prova ne è, per esempio, l'estrema difficoltà che si incontra a mettere in piedi «équipes» pluridisciplinari che non siano egemonizzate dalla figura mitica ed autoritaria del medico e che riescano a portare avanti piani di lavoro integrati senza farsi dilaniare dalle problematiche psicologiche relative alla negazione del ruolo. Ma dimostrerebbe anche che la storia della psichiatria dell'ultimo decennio ha seguito linee di sviluppo tendenti a contrapporre frontalmente elementi sovrastrutturali (istituzioni manicomiali, carceri, scuole speciali) a fattori strutturali (organizzazione della società in classi, divisione del lavoro, sfruttamento capitalistico delle risorse umane e naturali); dando origine così nei quadri tecnici più avanzati e progressisti alla convinzione che la trasformazione dei centri di assistenza in centri di lotta politica poteva collocarsi in una prospettiva rivoluzionaria a breve termine.

Solo che le classi dominanti non hanno avuto troppe difficoltà a controllare e «strozzare», mediante l'utilizzazione della legislazione vigente, tutte quelle attività ritenute pericolose per l'assetto socio-politico ed economico. L'ordinamento legislativo, come dimostra in maniera accurata e precisa Cristina Policastri in «Legislazione psichiatrica e discriminazione sociale» (Università di Roma, 1974 L. 4.000) mantiene il carattere di controllo latente del comportamento sociale deviante e riesce a contenere ed a neutralizzare con la sua natura burocratico-amministrativa qualsiasi spinta innovativa nel settore psichiatrico. Siamo quindi d'accordo con l'autrice quando afferma che «fino a quando permane una legislazione psichiatrica repressiva, come la nostra, il problema legislativo (nel senso dell'abolizione di qualsiasi normativa speciale) non è un problema secondario ma pregiudiziale a qualsiasi discorso nuovo in campo psichiatrico».

Nuovo sistema di assistenza

La legge del 1904, che venne approvata dopo ben nove precedenti tentativi si inserisce in un disegno politico tendente, da una parte, a mettere sotto controllo ed a coordinare le amministrazioni provinciali, a snellire ed uniformare le procedure di ricovero e di dimissione; ed a svuotare, dall'altra parte, i manicomi affollati di poveri, mentecatti, miserabili, senza fissa dimora. Di questi obiettivi possiamo dire che è stato raggiunto solo quello concernente il controllo burocratico-amministrativo delle province da parte del governo centrale; gli altri obiettivi sono stati elusi, come dimostrano i dati relativi agli ospedali psichiatrici che nel 1874 erano 130 ed erano in grado di accogliere 36 mila 873 alienati e nel 1965 erano complessivamente 184 con più di 200 mila degenti.

Le stesse proposte di legge che dal 1925 in avanti vengono presentate per modificare gli aspetti negativi della legge del 1904 trovano solo nel 1968 un parziale riconoscimento con la legge stralcio n. 431 del 18 marzo su «Assistenza psichiatrica e sanità mentale». Ciò però non ha comportato un miglioramento dell'assetto psichiatrico se si pensa che gli istituti psichiatrici passano, tra il 1968 ed il 1971, da 186 a 194 ed i ricoverati da 225 000 a 233 000. La sottovalutazione, che la legge stralcio effettuava, del momento preventivo e riabilitativo delle malattie mentali ha avuto come risultato un ulteriore rigonfiamento della popolazione manicomiale. Non c'è dubbio quindi che gli istituti psichiatrici possono essere svuotati e superati se, parallelamente al movimento per la riforma della legislazione psichiatrica, si creano delle strutture sanitarie ed assistenziali intermedie e se si riesce ad operare a due livelli, reciprocamente integrati: quello preventivo per impedire che altri individui vengano esposti ai rischi della malattia mentale; e quello curativo riabilitativo promuovendo forme di teranie avanzate ed opportunità di inserimento sociale per i dimessi.

Tutti questi aspetti devono trovare il loro naturale punto di riferimento e di confronto negli enti locali e negli organismi di democrazia decentrata (quartieri, zone sanitarie etc.) che rappresentano le istituzioni di base per l'esercizio di un reale controllo democratico sull'uso (od abuso) della scienza e della tecnica.

Giuseppe De Luca